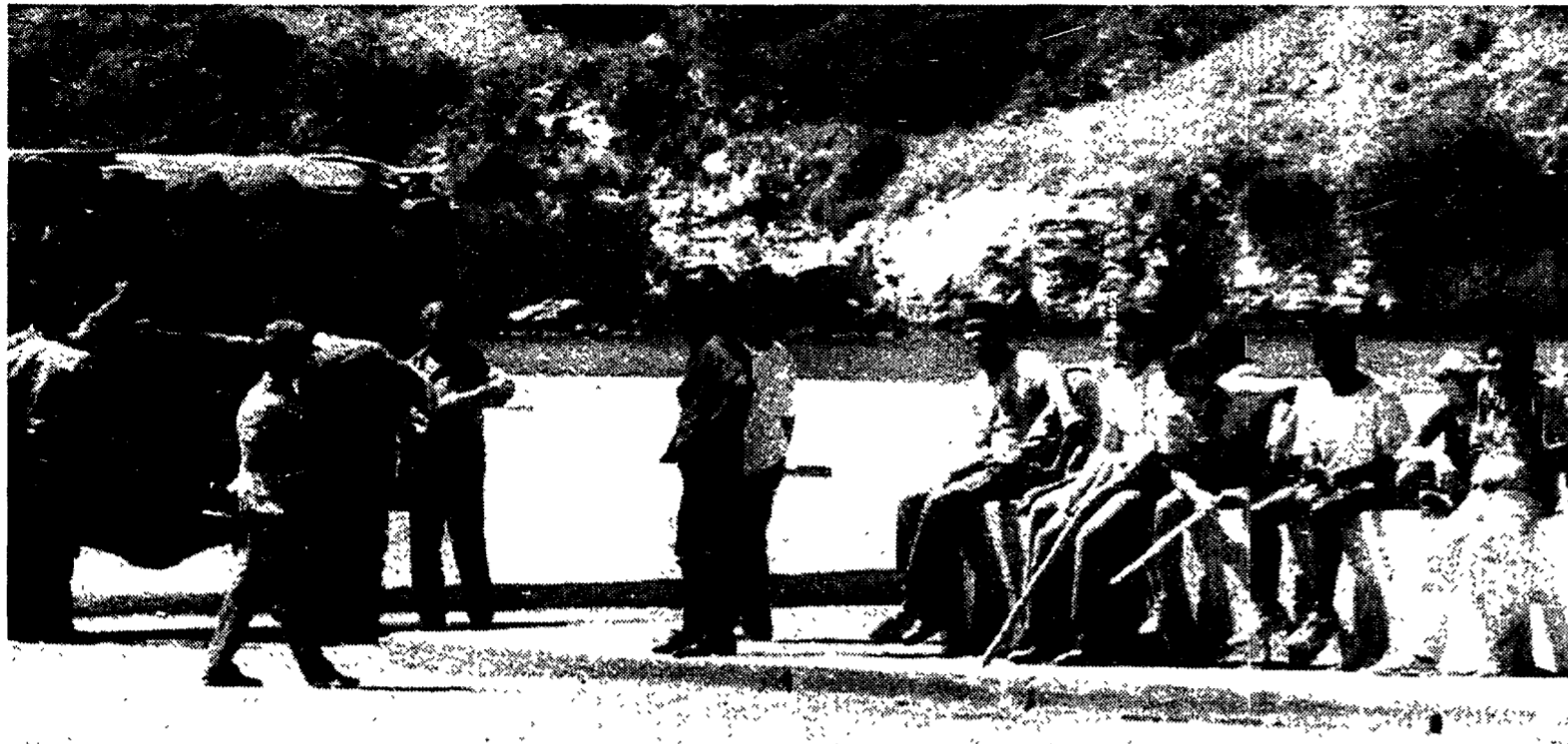


CUBA SI SGRETOLA.

Il «lider maximo» non rinuncia al previsto viaggio a Bogotà
Rafforzate le misure di controllo nella capitale dell'isola



Operai e poliziotti controllano la zona del porto di L'Avana

Roque/Epa

«I cubani non sono contenti» Castro fa autocritica in Colombia, presidiata L'Avana

Il giorno dopo i gravi incidenti, all'Avana regna la calma. Ma è una calma gravida di tensione. Ingenti forze di polizia presidiano il porto e le vie del centro. Da Bogotà, Fidel Castro ammette che «il malcontento esiste e che la situazione è grave», ma si dichiara sicuro che «la maggioranza della popolazione cubana è fedele ai principi della rivoluzione». Il «lider maximo» rinnova le sue accuse agli Stati Uniti e minaccia di sommergerli di profughi.

NOSTRO SERVIZIO

■ «Non siamo contenti delle difficoltà e lottiamo contro di esse e facciamo progressi, ma stiamo attraversando davvero un brutto momento ed è vero che c'è quel che voi chiamate... insoddisfazione, scontento in una parte della popolazione». È un Fidel Castro teso in volto, nervoso, preoccupato quello che è sbarcato ieri a Bogotà per partecipare alle cerimonie d'insediamento del presidente colombiano Ernesto Samper Pizano.

«Negli occhi del lider maximo» vi erano ancora le immagini della rivolta scoppiata l'altro ieri nelle vie dell'Avana, il cui bilancio ufficiale è di 35 feriti, tra i quali dieci agenti di polizia, nella sua mente riecheggiano le grida di «libertà, libertà»

lanciate dai manifestanti. Castro non si nasconde le difficoltà del momento ma cerca riparo dietro la convinzione che «un immenso patriottismo anima l'immensa maggioranza della popolazione, che capisce le cause dei problemi che abbiamo e che è decisa nella difesa della patria, della rivoluzione e del socialismo».

Fa professione di ottimismo Fidel, ma la Cuba che ha lasciato alle sue spalle per volare in Colombia è un Paese allo stremo, disperato, dove ieri era ritornata una calma gravida di tensione. Il porto e le strade del centro dell'Avana sono presidiate da un alto numero di poliziotti affiancati dalle «brigade» volontarie del Partito comunista.

Diverse strade del quartiere turistico sono state chiuse al traffico, mentre squadre di operai lavorano per riparare vetrine e finestre sfondate dai manifestanti che hanno sfogato la loro rabbia contro i negozi specializzati per stranieri, dove possono fare acquisti solo quelli che pagano in valuta estera. Davanti al Castello dei tre re del Morro per l'intera giornata si è radunata una piccola folla di manifestanti filo-castristi che issavano cartelli con la scritta «la strada è dei rivoluzionari» e altre frasi simili. La Tv di Stato, prolungando oltre l'orario normale le trasmissioni, ha l'altra sera mostrato due feriti gravi a causa dei disordini, un agente di polizia che ha subito una frattura alla regione cervicale e un attivista del partito che ha perso un occhio. Il poliziotto, Alejandro Zamora, ha riferito che i dimostranti gridavano «Abbasso Fidel» e «Abbasso il socialismo». Ha aggiunto di essere stato colpito alla testa a colpi di bastone e di avere sparato un colpo di pistola per liberarsi dagli aggressori. «Ci tiravano pietre dai tetti di alcuni edifici e dalla strada», racconta Elicecor Rodriguez, campione nazionale cubano di karate, rimasto

ferito mentre con altri sostenitori del regime cercava di opporsi ai manifestanti. «Noi - aggiunge - l'unica cosa che facevamo era gridare slogan». Secondo altri testimoni invece ci sono stati veri scontri con lanci di pietre da entrambi le parti. Per Castro e gli uomini del regime non vi sono dubbi: a fomentare i disordini sono stati i nemici di sempre, gli Stati Uniti. Da Bogotà Fidel ha rilanciato la sua minaccia di dare via libera a chi vuole fuggire da Cuba, agitando così lo spettro di un esodo in massa di boat-people che metterebbe Washington in grave difficoltà, nel momento in cui gli Usa si trovano ad affrontare anche la crisi di Haiti. «I dirigenti statunitensi - ha sottolineato Fidel Castro - prendono misure per smettere di incentivare gli espatri illegali dal Paese o noi daremo istruzione alla nostra guardia di frontiera di non ostacolare in nessun modo l'uscita o l'entrata di imbarcazioni da Cuba». «Volete i rifugiati? Bene, ne avrete anche fin troppi», sembra aver aggiunto in privato un Castro sempre più irritato. La minaccia del leader cubano ha avuto il suo effetto e a Washington è scattato l'allarme. «Non permetteremo certo che sia Fidel Castro a stabilire

quale deve essere la nostra politica sull'immigrazione», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato David Johnson. «Invitiamo il governo dell'Avana a valutare con grande attenzione le implicazioni di certi proclami - ha proseguito - Chiediamo ai cittadini di Cuba e ai loro parenti che vivono qui in America di restare calmi». Ma in Florida, dove vive il grosso della comunità cubana degli Stati Uniti, l'eccitazione in questi giorni è invece alle stelle. Chi ha parenti a Cuba si augura che Castro sia di parola e ritiene che, anche di fronte ad un afflusso massiccio di profughi, la Casa Bianca non avrebbe il coraggio di rimandarli indietro. In un'alternanza di minacce e dichiarazioni propagandistiche, all'Avana la gioventù comunista e i Comitati di difesa della rivoluzione hanno organizzato ieri una manifestazione di massa in Piazza della Rivoluzione per i funerali dell'agente Gabriel Lamoth, ucciso giovedì scorso mentre tentava di sventare il dirottamento di un traghetto sequestrato da un gruppo di armati che voleva fuggire negli Usa. «Fidel, la rivoluzione non tramonta», gridavano i manifestanti. Ma sono in molti oggi all'Avana a chiedersi se è davvero così.

Bilancio ufficiale: 35 feriti

Trentacinque feriti, fra i quali dieci membri della polizia, secondo le fonti ufficiali, costituiscono il bilancio «preliminare» degli scontri di venerdì scorso all'Avana, mentre «saranno processate e giudicate con severità» numerose, ma non si sa quante, persone arrestate durante gli incidenti. Secondo Juventud Rebelde, organo dei giovani comunisti, ai disordini avrebbero partecipato al massimo 700 persone. L'Avana ieri era immersa in una calma assoluta, mentre centinaia di persone hanno iniziato fin dal mattino a rendere omaggio, nella piazza della Rivoluzione, al ferito di uno dei due agenti di polizia uccisi durante il sequestro di una lancia passeggeri da parte di un gruppo che è fuggito negli Stati Uniti. Secondo Juventud Rebelde, ci sarebbe stato, nel girono degli incidenti, un tentativo peraltro fallito di impossessarsi di un'altra imbarcazione.

Secondo una ricostruzione dei fatti, centinaia di persone, che poi hanno dato luogo agli incidenti, si erano radunate al porto dopo che radioantcastri di Miami avevano annunciato che un nuovo tentativo di fuggire in Florida sarebbe avvenuto quel giorno. Il quotidiano ufficiale Granma riporta testimonianze di persone presenti

ai fatti secondo le quali la folla si sarebbe riunita «spontaneamente» nel porto. L'organo del partito comunista, inoltre, riporta la testimonianza del campione nazionale cubano di karate, Elicecor Rodriguez, rimasto ferito con altri sostenitori del regime, e parallelamente a forze di polizia e agenti in borghese cercava di opporsi ai manifestanti. «Ci tiravano pietre dai tetti di alcuni edifici e dalla strada - racconta Rodriguez - e noi l'unica cosa che facevamo era gridare slogan (a favore della rivoluzione e del presidente Castro) senza aggredire alcuno». Secondo altri testimoni invece ci sono stati veri scontri con lanci di pietre da entrambe le parti. Secondo una persona presente al fatto, citata dalla stampa ufficiale, i gruppi «antisociali» hanno usato pietre e bastoni per ferire anche gravemente i contromanifestanti. Il grande dispositivo poliziesco messo in atto sabato dopo i disordini è stato sensibilmente ridotto e la capitale sembra tornata ad un'apparente normalità. E ieri sera, verso le 18, c'è stata una grande manifestazione di massa in piazza della Rivoluzione in onore dell'agente di polizia caduto durante gli scontri.



Fidel Castro

L'originalità del sistema cubano fu garantita da un'assistenza economica totale dell'Urss Sparisce nella carestia il miraggio di Fidel

■ Venerdì scorso si è consumata alla luce del sole la frattura fra Fidel Castro e la popolazione cubana. Questa verità era nascosta finora dalla natura del regime. La caduta nella qualità della vita ha fatto scoppiare la rivolta. Ma Fidel Castro non è ancora rassegnato. Da quando Cuba, con il crollo dell'Urss, è rimasta sola e involontariamente è diventata del tutto indipendente, anche il crollo di Fidel pareva imminente. Ma il «maximo lider» ha resistito ancora. Il primo stormire di fronda nell'apparato militare è stato spento con le fucilazioni del generale Ochoa e dei suoi amici, nell'89. Da allora, Castro ha potuto dedicarsi all'economia. Era la prima volta che lo faceva seriamente, da trentacinque anni, e purtroppo si trattava di tappare le falle. Con la fine del campo socialista, l'economia cubana di era mostrata come la vetrina vuota di una succursale dell'impero socialista.

In un'intervista a Gianni Minà, pubblicata da l'Unità il 13 dicembre 1993, Castro cercava di dare una spiegazione plausibile di tutto il suo operato. Alla domanda su

quale fosse stato il suo più grande errore, rispondeva: «Penso che l'unico errore sia stato, qualche volta, credere nella irreversibilità del processo rivoluzionario nato in Russia nell'ottobre del 1917...». Ma la caduta dell'Urss era ancora, per Castro, un fatto «congiunturale» e passeggero. Il socialismo sovietico era crollato per essersi occupato troppo di economia e troppo poco dell'uomo. Dunque a Cuba, l'errore era stato di non attribuire all'economia una giusta misura umana. Adesso la vetrina del socialismo non bastava più: si trattava di trasformare il regime cubano in qualcosa di economicamente più pratico, senza perdere di vista il fine umano dell'economia.

Socialismo assistito

Gli eventi sembrano dimostrare che Fidel Castro si è accorto forse troppo tardi del suo errore. Con un'impostazione propagandistica basata sul potere personale, era riuscito effettivamente a imporre una politica basata sul mito di una piccola isola capace di praticare il socialismo meglio che in qualunque altro paese del mondo. Così si era largamente diffuso il sogno che

SAVERIO TUTINO

si potesse realizzare anche altrove un modello politico socialista di tipo cubano. Si confrontava la miseria tragica del Terzo mondo con il relativo benessere di Cuba e sembrava che Castro avesse ragione. Ma come facesse Cuba ad avere quel livello di vita non producendo altro che zucchero è un tema che si è sempre tacito e invece adesso si impone anche sul tavolo delle trattative diplomatiche, cancellando il mito e riportando tutto sul piano delle cose reali. Su queste, fuori dalla propaganda, si misura Castro quando esce da Cuba e va, come oggi, in Colombia, cercando aiuti dai paesi vicini.

In realtà, per trent'anni, Castro ha pagato a Mosca con una politica estera conforme alle esigenze della coesistenza un'assistenza economica completa, che esentava Cuba dall'obbligo di sviluppare una propria struttura produttiva sia pure elementare. Asili infantili, scuola gratuita, assistenza medica di un livello che non aveva uguale nel Terzo mondo erano però pagati dai sovietici, che stavano spro-

fondando nelle proprie ristrettezze. Sono queste le cose che emergono attualmente agli occhi dei cubani affamati. Yuri Pavlov, che fu responsabile dell'ufficio latinoamericano di Mosca, ha rivelato in un libro («Soviet-Cuban Alliance», Transaction Publishers, New York), che l'Urss aiutava Cuba alla media di 500 miliardi di dollari all'anno, mandandole aiuti e non forniture secondo le regole del mercato, per 5 miliardi di dollari all'anno per tutto il decennio dei Settanta e tra i 5 e i 7 miliardi di dollari per tutti gli anni Ottanta. Sovrapprezzi per lo zucchero che l'Urss importava e sussidi per il petrolio che esportava a Cuba. Il crollo dell'Urss ha messo fine a queste anomalie e i cubani lo sanno. Come sanno che tutta la propaganda rivoluzionaria, in questi trent'anni, copriva una politica di sopravvivenza del regime, fatta di completa adesione alla politica estera di Mosca.

Trovata improvvisamente indipendente per la prima volta nella sua storia moderna, nell'89 Cuba ha dovuto cominciare a supplire come poteva. Ma invece di farsi da

parte, Castro ha cominciato a offrire il peggior lato del regime socialista a potenziali investitori stranieri, come un vantaggio per le loro imprese. Con il miraggio di poter promuovere attività remunerative nel campo turistico senza il rischio di affrontare imprevisti come eventuali scioperi, sono effettivamente venuti a Cuba capitali stranieri. E a Cuba, certo, hanno trovato che in cambio di dollari si lavora con disciplina e poche pretese. Ma chi non partecipa a questi lavori è fuori da tutto, ha fame, e così sente il bisogno di fuggire e rivoltarsi.

Per fronteggiare la situazione, Castro si è dato quattro anni fa poteri assoluti. Così facendo però si è separato più di prima da altre forze politiche che una volta lo avevano appoggiato, e che agli inizi degli anni Settanta erano state disperse e liquidate per creare il regime, e affidare interamente Cuba all'alleanza con l'Urss, anche quando Kissinger offriva, nel 1974, approcci politici come quelli offerti alla Cina e da questa prontamente accettati. Comunque, grazie ai poteri speciali e a qualche affare concluso nel campo del turismo, Fidel

Castro è riuscito a inviare finora una resa dei conti con il proprio popolo sul piano politico. Ma rifiutandosi di preparare un dopo Castro, il «maximo lider» ha affrontato il rischio più grave: quello di separarsi dal popolo cubano. Così si è aperta la prima frattura visibile, tra Fidel e il suo popolo, da quando è avvenuta la rivoluzione.

Dopo il crollo

Gli investimenti stranieri non bastano e sono arrivati troppo tardi. La produzione dello zucchero, unica risorsa autonoma di Cuba, è precipitata al minimo storico di 4 milioni di tonnellate. Nessuno ha più voglia di lavorare. Non resta che sperare nella fine dell'embargo americano, misura iniqua che non è più compensata dalle sovvenzioni sovietiche né dai flussi commerciali che sottobanco avvengono con le succursali in Europa di importanti imprese statunitensi. Si aprono forse nuove prospettive commerciali con la Colombia, il Messico, forse col Brasile, se ci sarà una svolta in quel grande paese dopo le prossime elezioni presidenziali.

Di questo si parlerà probabilmente in queste ore a Bogotà, dove è arrivato un Fidel Castro diverso da prima, dopo le violente dimostrazioni contro di lui, all'Avana. In futuro, se ci sarà, Castro potrà forse contare anche sulla scoperta di risorse petrolifere nella costa settentrionale di Cuba, recentemente annunciata da tecnici francesi. Ma intanto i cubani non ce la fanno più e Castro deve dare per scontata la necessità di mutamenti politici all'interno, e all'estero, se vuole davvero salvare qualcosa della sua rivoluzione, senza che sia macchiata dal sangue di innocenti.

«Chi viene da fuori» scriveva con buone intenzioni in dicembre Gianni Minà «non capisce come questo popolo sia capace di mantenere il suo orgoglio e la sua dignità in una situazione di decadenza della qualità della vita che altrove sarebbe esplosa sicuramente nella violenza». La sinistra lontana ha sempre preteso da Cuba sforzi superiori alle sue possibilità, ma adeguati a un mito da spendere utilmente in Europa. Adesso però i cubani sembrano non farcela proprio più e la violenza è esplosa e chissà quando e dove finirà.